Quotidiano / Anno LV / N. 146 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 21 giugno 1978 / L. 200

A Siracusa (8-23 luglio) il Festival meridionale dell'Unità

La campagna per la stampa comunista è ormai in pieno sviluppo. Ogni settimana feste dell'Unità grandi e piccole si svolgono nelle diverse zone del paese. Di particolare rilievo, oltre alla manifestazione nazionale di apertura a Mantova, la decisione di indire quest'anno a Siracusa dall'8 al 23 luglio il Festival meridionale dell'Unità.

In vista della elezione del capo dello Stato

La DC discute i suoi nomi ma non pone pregiudiziali

La riunione della Direzione - Il PRI auspica la creazione di una larga maggioranza presidenziale Il PSI: « Occorre l'incontro, non lo scontro » - Questa mattina si riunisce la direzione del PCI

ROMA — A poco più di una settimana dalla seduta delle Camere riunite per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, tutti i partiti stanno mettendo a punto le rispettive posizioni. Nessuna candidatura, finora, è stata presentata ufficialmente. Nomi non se ne fanno se non attraverso i canali delle anticipazioni e delle indiscrezioni fatte trapelare e pubblicate dai giornali.

Si parla piuttosto dei criteri politici che dovrebbero stare alla base della scelta dei 1010 grandi elettori: Ganzi 1009, essendo latitante il fascista Saccucci. È un elemento comune viene sottolineato da diversi partiti come essenziale in questa competizione: quello della ricerca della più larga maggioranza presidenziale quale punto di riferimento per tutto il paese.

I parlamentari repubblicani si sono augurati ieri che la crisi del Quirinale possa essere risolta sulla base della « *più ampia convergenza di forze possibile* », anticipando anche l'atteggiamento che assumeranno nella prima votazione, dopo l'estate, nell'urna di Montecitorio, scheda bianca, in attesa di un accordo tra le forze che si riconoscono nella Costituzione.

Più cauto e l'approccio della *Direzione* della Democrazia cristiana con la macerata delicatissima della successione a Leone. La Direzione del partito ne ha discusso ieri mattina, approvando infine un documento che contiene affermazioni generali e di principio (naturalmente — come vedremo più avanti — nel corso della discussione avvenuta a Piazza del Gesù, e ad ciò in una serie di sedi collaterali, sono emersi non pochi « segnali » su ciò che si sta muovendo in vista della scadenza presidenziale). La DC: 1) si augura che, in una situazione difficile come l'attuale, la « *scelta del presidente della Repubblica scaturisca dal più ampio consenso delle forze politiche democratiche* »; 2) e chiede che il capo dello Stato, « *punto di incontro unitario* » di tutti gli italiani, possa essere eletto « *senza pregiudiziali e senza condizionamenti* ».

Zaccagnini e la delegazione ufficiale del partito (Zaccagnini stesso, i vice segretari Galloni e Gaspari e i capigruppo Piccoli e Bartolomei) sono stati incaricati di prendere contatto con gli altri partiti, fermo restando che le « *valutazioni conclusive* » in margine riservate all'assemblea dei parlamentari democristiani. La nomina della delegazione dc è stata più discussa del previsto. I dirigenti che ne fanno parte sono gli stessi che parteciparono alla trattativa per il governo, sotto la guida di Aldo Moro. Il presidente del Consiglio Andreotti avrebbe preferito comunque un allargamento della lista, con l'inclusione del sen. Signorello, che fa parte della sua corrente, e che proprio ieri è stato nominato responsabile dell'ufficio nazionale dc per i problemi dello Stato. La sua richiesta è stata tuttavia respinta, dopo una discussione non breve. Nella delegazione dc restano quindi rappresentati la maggioranza zaccagniana, i dorotei e i fanfaniani, mentre gli andreottiani sono esclusi.

Durante la riunione della Direzione non si è discusso ufficialmente di candidature. Il che non vuol dire che di questo argomento non si parli. Tutt'altro. Tutti i gruppi e le correnti democristiane ne hanno dibattuto ampiamente. Nei contatti con i giornalisti, i dirigenti dc sono però studiati, cauti, e per adesso badano soprattutto a ripetere (così come è scritto nel documento della Direzione) che essi vanno a discutere con gli altri partiti respingendo qualsiasi pregiudiziale nei confronti della scelta del nuovo presidente.

Inutile aggiungere che il nome di cui si parla negli incontri e nelle riunioni non ufficiali della DC e quello di Zaccagnini. « *Il nome è "quello"* — ha detto un dirigente dc ai giornalisti — *anche se abbiamo deciso di non farlo ancora* ». Ovviamente — ha soggiunto questo dirigente — la DC preferirebbe un proprio candidato, anche se per questo « *non è disposta a scendere in trincea: non vogliamo andare alla conta e neppure vogliamo fare qualche buco in terra* ». Altri nomi ovviamente circolano, anche se si dice che i dorotei si sono molto, almeno per adesso.

Ma non si discute soltanto di una eventuale candidatura Zaccagnini. Si esaminano anche, e con grande attenzione, quali alternative potrebbero aprire nella DC l'eventualità dell'elezione di Zaccagnini, segretario del partito, e collocato in una posizione delicata sia dal punto di vista politico (per la tragica scomparsa di Moro), sia da quello statutario (è stato eletto direttamente dal Congresso del partito). Sul terreno dei possibili futuri organigrammi, democristiani e evidente che i punti di vista sono diversi. E ne risultano alcune ipotesi. Nel caso dell'elezione di Zaccagnini al Quirinale, nell'area della corrente della sinistra di Base (Galloni, De Mita, Marcora, Rognoni) si parla di due possibili soluzioni. Vi è chi vorrebbe Galloni

c. f.

(Segue in ultima pagina)

All'11° congresso della Lega dei comunisti

Il rapporto di Tito sulla via jugoslava

Riaffermato il ruolo attivo del non-allineamento - Appello a sovietici e americani perché risolvano con il dialogo le divergenze - Analisi critica ma ottimista della situazione interna - Cordiale colloquio con il compagno Berlinguer

BELGRADO — L'incontro fra Tito e Berlinguer al « Sava Centar »

Domenica si vota per la Regione

Sta stretto al Friuli il governo «chiuso»

UDINE — *Il Friuli e la Venezia Giulia sono un « caso limite » ma non sono una eccezione; e, come spesso avviene, nei casi limite risaltano e prendono il sopravvento processi e tensioni in atto anche altrove, ma in modo non appariscente, quasi nascosti dalla normalità e dalla continuità.*

I due fatti dominanti, in queste regioni orientali del Paese, sono senza dubbio eccezionali e spettacolari: il terremoto che ha sconvolto due anni fa il cuore del Friuli e il trattato di Osimo, che ha regolato definitivamente le conseguenze della seconda guerra mondiale fra Italia e Jugoslavia e che ha di colpo modificato i punti di riferimento, le coordinate entro le quali, per un trentennio, Trieste con il suo territorio è rimasta chiusa, ottenendo una mediocre tranquillità in cambio di una lenta e continua decadenza.

Questi due fatti sono probabili quasi contemporaneamente su abitudini, equilibri, pigrizia, illusioni e li hanno spazzati via due traumi.

La campagna elettorale in corso conosce di rilevare tutto ciò, e mette inoltre in evidenza due tendenze preoccupanti: la prima che cerca di mascherarsi con i compromessi restando entro un'ottica tradizionale e, soprattutto, con strumenti consunti e abusati; la seconda che segnala i pericoli — grandi — ai quali si vedrebbe inevitabilmente incontro se non si fosse capaci di fare il salto di qualità che esige. Non sono, forse, le due stesse tendenze con le quali dovranno misurarsi e scontrarsi le forze del rinnovamento nell'opposizione del Paese?

Vediamo come si manifestano nel Friuli e nella Venezia Giulia. La prima è interpretata, fondamentalmente, dalla Democrazia Cristiana e, soprattutto, dal suo gruppo dirigente regionale.

Si ricorderà certamente che, nella fase più drammatica seguita al catastrofe del terremoto, la richiesta di nominare un commissario straordinario di governo e, poi, di prolungarne il mandato, fu sostenuta anche dal PCI, per così sensibile e attento alla valorizzazione delle autonomie e dei poteri delle regioni, e di quelle a Statuto speciale in modo particolare. Come mai? La risposta sta nei fatti ed è assai istruttiva. Si pensi che il livello di responsabilità e di partecipazione al quale furono chiamati i comuni nel periodo commissariale non ha riscontro nella prassi seguita dai normali organi di governo della regione quando essi hanno riacquistato tutte le funzioni. Non è solo un problema di emergenza e di mezzi ma — l'espressione qualcuno a pennello — di « modo di governare ». Il governo regionale — il che equivale a dire la DC nella regione — di fronte alla necessità di ripensare l'intera vita di una zona civilissima distrutta, di riprogettare lo sviluppo e la fisionomia economico-produttiva, urbana, culturale non ha saputo e non sa fare niente di meglio che affidarsi ai tradizionali canali di comunicazione con la società, costruiti in decenni di « favori », di « rapporti privati », insomma di amministrazione monopolistica del potere.

I soldi a disposizione sono stati e sono molti; lo sforzo dello Stato, anche grazie al peso esercitato in questa occasione dal nostro Partito, non è stato gretto, ne ha tralasciato di formulare, nell'apposita legge, vaini ma generali giusti. Il gruppo democristiano che controlla il potere nella regione come si è mosso? Non ha ignorato del tutto alcuni indirizzi, ne è stato del tutto con le mani in mano, non avrebbe neanche potuto farlo. Ma, prima di ogni altra cosa, si è preoccupato di non intaccare il proprio totale controllo sulla distribuzione dei finanziamenti, sulle leve dei crediti e delle provvidenze.

Vediamo un esempio. Nelle zone terremotate le attività produttive sono, in generale, riprese: eravamo stati noi, i sindacati, le forze di sinistra ad insistere con maggior energia perché la tragedia del terremoto non fosse seguita dall'esodo, dallo spopolamento. Bisognava dare lavoro, e c'era bisogno di capitali. Ne sono stati dati, in quantità rilevanti, in media un 50% in più rispetto all'entità dei danni denunciati. Con questi fondi si sono rimessi in piedi impianti, si sono riattivate imprese di varie dimensioni, ma gli effetti sulle strutture produttive, sull'orientamento strategico sono stati nulli o irrilevanti. La distribuzione delle risorse è avvenuta per elargizioni individuali e, quel che è peggio, senza che il governo regionale offrisse nuovi punti di riferimento programmatori, appoggi e servizi di carattere tecnologico e di mercato.

Claudio Petruccioli

(Segue in ultima pagina)

4 operai falciati dal treno Dilaniato bambino-lavoratore

Due tremende sciagure sul lavoro ieri a Cagliari e a Palermo. Su una linea ferroviaria presso il capoluogo sardo tre operai, dipendenti di una ditta appaltatrice, e un container sono stati falciati dal treno sopraggiunto all'improvviso, mentre erano al lavoro sui binari in piena notte e senza alcun dispositivo di sicurezza. A Palermo, un bambino di 12 anni, Rosario La Rosa, è morto dilaniato da un'esplosione nella fabbrica di petardi dove lavorava insieme al padre e alla madre. NELLA FOTO, il luogo della sciagura ferroviaria A PAGINA 5

La riforma della polizia non può attendere ancora

Sarebbe davvero un grave errore intendere l'attuale relativa pausa nell'attività dei gruppi eversivi (molto relativa se si considera che dopo la tragica conclusione del sequestro dell'on. Moro si sono avuti l'assassinio del maresciallo Santoro a Udine e diversi attentati — alcuni assai gravi — a impianti) come una resa o anche solo l'inizio di un processo di esaurimento del terrorismo. Le ragioni di questa pausa temporanea possono essere molte e non è affatto escluso che le bande terroristiche stiano attraversando una fase — quanto lunga è impossibile dire — di riorganizzazione in conseguenza degli esiti anche politici della vicenda Moro e degli sviluppi delle indagini. Resta tuttavia il fatto che le radici del terrorismo non sono state sradicate. La situazione politica che lo induce non è mutata nei suoi dati di fondo. L'efficienza delle strutture statali di prevenzione e di repressione continua a lasciare a desiderare.

In questa situazione è dunque inammissibile ed è segno di scarso senso di responsabilità non provvedere con tutto l'impegno e l'urgenza che occorrono al compimento di quei provvedimenti di riforma stabiliti nel programma della maggioranza per fronteggiare con efficacia i problemi dell'ordine democratico.

Le questioni da affrontare e finalmente risolvere sono conosciute. Riguardano in primo luogo l'amministrazione della giustizia (la depenalizzazione e l'istituzione di pene alternative per reati minori, l'istituzione del giudice monocratico e la ridefinizione delle funzioni pretorili, la concentrazione delle risorse nelle sedi giudiziarie particolarmente colpite dalla grande criminalità, la riforma del corpo degli agenti di custodia, eccetera). Che parte di queste misure — e anche l'auspicabile provvedimento di clemenza per reati minori che escludono qualsiasi allarme sociale — siano bloccate alla commissione Giustizia della Camera dall'ostruzionismo selvaggio dei radicali-sceti contro le norme sostitutive della legge Reale, è un fatto noto. Il comportamento di questi gruppi minoritari che si configura con sempre maggiore evidenza come tentativo eversivo e anti-istituzionale, può e deve essere battuto se c'è veramente l'impegno di tutti i parlamentari della maggioranza, nessuno escluso. Ma il ritardo nell'attuazione dell'insieme delle misure di riforma contemplate nel programma della maggioranza non deriva solo da qui. C'è anche su questo intero capitolo del programma una mancanza di sollecitudine, un tirar per le lunghe, un'incertezza del governo e della DC. La cosa è particolarmente evidente per l'altra questione, urgente e determinante per la sicurezza delle istituzioni e dei cittadini: la riforma della polizia.

Le linee di questa riforma sono state concordate. C'è un testo unitario elaborato come base per la discussione, c'è un accordo sostanziale, anche se critico, dei sindacati e del movimento democratico dei lavoratori della polizia. Ma a oltre tre mesi dalla formazione del nuovo governo tutto sembra arenato. Il governo non ha ancora fatto conoscere il suo parere sul testo unitario della Camera, esponenti della destra dc e di certi settori dell'alta burocrazia dello Stato stanno operando per resistere, ritardare, svuotare la riforma, sfiancare il movimento democratico dei poliziotti, eccitare spinte corporative.

C'è anche un tentativo di utilizzare i recenti malcontenti economici e i nuovi consistenti stanziamenti per potenziare le strutture dei corpi di polizia (ma una cosa è l'altra: si tratta di oltre 500 miliardi) come mezzi per neutralizzare e spinte innovatrici e quindi rinviare e vanificare la riforma.

Ma proprio questo nuovo incente stanziamento corre il rischio in assenza di una legge di riforma e in particolare di un coordinamento tra i vari corpi di polizia e di sindacati di polizia che facciano valere criteri di equità, di tendenza in specchio, in spesa separata e anche inutili ad opera di ogni singolo corpo di polizia, in concorrenza con gli altri, in aumenti indifferenziati che non premierebbero il rischio reale di particolari funzioni e compiti di lotta alla criminalità ma ancora una volta l'indecisione nei pochi della burocrazia e produrrebbero ulteriori rivendicazioni economiche in altri apparati.

Si pone dunque con urgenza la necessità di avviare finalmente la fase conclusiva della riforma della polizia e di attuare, bandendo ogni forma di sabotaggio esterno e interno alla maggioranza, l'intera parte del programma che attiene alla difesa dell'ordine pubblico.

Ogni forza politica faccia la sua parte. Il Paese la sua al governo.

Ciò sarebbe ulteriore rilievo dovrebbe lo stato quel positivo rapporto di fiducia e di collaborazione che si sta faticosamente costruendo, in un fine dialogo delle varie organizzazioni, tra cittadini e corpi dello Stato. Che può dare una grande responsabilità e fa pesare un pezzo pesante di Paese alla sicurezza della democrazia e della convivenza civile.

Ugo Pecchioli

Di fronte a 200 delegati e rappresentanti di 111 partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici e movimenti di liberazione del mondo intero il presidente Tito ha pronunciato ieri il rapporto d'apertura dell'11. Congresso della Lega dei comunisti jugoslava, rinnovando il suo impegno sul fronte della lotta per la pace e per il rispetto dei popoli. Accolto da una prolungata ovazione nella grande sala del congresso al Sava Centar di Belgrado, Tito ha riaffermato il ruolo attivo del non-allineamento in questa difficile fase dei rapporti internazionali e ha tracciato una critica ma ottimista della realizzazione delle scelte che contraddistinguono la lotta per il socialismo.

Alla prima seduta del Congresso — che proseguirà sino a venerdì — sono presenti, oltre a Berlinguer, i segretari generali dei partiti comunisti di Francia, Spagna, Italia, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Polonia, Cuba, Vietnam, Angola, Algeria, Libia, Siria, Libano, Palestina, Etiopia, Mozambico, Guinea Bissau, Zambia, Tanzania, Madagascar, Sudan, Kenia, Nigeria, Sierra Leone, Costa d'Avorio, Senegal, Mali, Mozambico, Zaire, Zimbabwe